

# Territori

1

Collana diretta da Giuseppe Schiaffo

Lorenzo Stabile

# DENTRO LE VELE

diario di uno sbirro

prefazione di Tano Grasso



—VIA—

EDIZIONE DOMINICANA ITALIANA - NAPOLI

## Prefazione

Scampia diventa un nome assai noto in Italia e all'estero per quella sanguinosa faida tra il 2004 e il 2005 (ma, poi, è realmente del tutto finita?) che ha visto contrapporsi la fazione degli “scissionisti” al radicato clan Di Lauro per il controllo del remunerativo commercio di droga e, quindi, per l'indispensabile controllo di un territorio, Scampia appunto. L'opinione pubblica nazionale “scopre l'esistenza” di clan camorristi violenti e agguerriti, la posta in gioco è un'enorme ricchezza, che nello scontro lasciano sul selciato decine di morti, alcuni completamente estranei alle ragioni delle fazioni. Scampia, Napoli, camorra: i riflettori si spostano dallo storico osservatorio siciliano, poi calabrese, in quest'area della periferia nord di Napoli e la camorra diventa, nella retorica politica – tanto conosciuta quanto noiosa: non sa che riproporre sempre le stesse vuote parole (forse vuol dire che il *prodotto-inganno* funziona bene e non bisogna cambiare) – una nuova emergenza da combattere “senza tregua e senza esitazioni” per “restituire credibilità alle istituzioni” (sigh!). Scampia diventa fenomeno mediatico, i corrispondenti televisivi stranieri si collegano

come si fosse nella notte d'inizio dei bombardamenti americani su Bagdad; più recentemente il film *Gomorra* ha definitivamente consegnato a un immaginario cinematografico "di genere" luoghi e facce di Scampia.

Ma cos'è Scampia? Cosa è stato e cosa è oggi questo territorio? E, soprattutto, è possibile pensare al futuro per un luogo che ha come emblema quelle orribili Vele? Già, le Vele. Se si va a cercare su *wikipedia* il titolo della voce richiama il "razionalismo italiano" (sigh!, un altro "sigh") e spiega che si trattò di una innovativa scelta urbanistica all'insegna di "una nuova maniera di pensare la residenza sociale", un nuovo agglomerato umano con "centri sociali, uno spazio di gioco e altre attrezzature collettive"; poi, ed è la vera storia delle Vele, non *l'utopia* raccontata, "la mancata realizzazione di questo nucleo di socializzazione è stata certamente concausa del fallimento". Nel nome stesso, *la vela*, si insinua un pesante (e irrimediabile?) contrappasso dantesco; l'idea della vela coincide con viaggio, esplorazione, curiosità, speranza, sì speranza; è *l'arché* del mito d'Ulisse, riscritto da Dante nel ventiseiesimo canto dell'*Inferno*: in viaggio oltre le colonne d'Ercole della conoscenza umana "sol con un legno" e, racconta Ulisse a Virgilio, "di remi facemmo ali al folle volo"; c'è una tensione, su questo mare solcato da vele, straordinariamente forte, forte di speranza e di sfida; nella loro dimensione simbolica ecco le Vele essere perfetto contrappasso: altro che "seguir virtute e conoscenza", non c'è altro che muri, recinti, chiusure, fine, luoghi e anime senza speranza. Non c'è mare,

non c'è vento, solo vele che senza mare e senza vento sono condannate a essere simulacro di rassegnazione.

Ora, al di là delle rappresentazioni mediatiche e delle suggestioni letterarie, tra il dato della violenza e quello della sua spettacolarizzazione, anche artistica, c'è altro: una realtà che esiste e vive nel tempo anche senza le attenzioni di giornalisti e scrittori; è questa quotidianità della vita di giovani e vecchi, di donne e uomini, a offrire *quel di più* per conoscere e capire un mondo, lontani da stereotipi e fallaci (e, poiché ci si riferisce alla camorra, pericolose) mitizzazioni.

Il libro di Lorenzo Stabile è un bel libro proprio perché si colloca in quest'area *senza luce* per offrirci una chiave di lettura per giungere alla profondità dell'anima di quelle persone e di quel territorio; e in ciò *Dentro le Vele* è un libro fuori moda e, per questo, unico in tempi di urla e schiamazzi. Questo giovane poliziotto ci racconta storie normali, semplici, drammatiche perché "normali", tragiche perché dentro una "quotidianità" che più normale non si può. E il racconto si dipana da un osservatorio speciale, in certo senso privilegiato, quello di *uno sbirro*, un ispettore che da alcuni anni dirige la squadra di polizia giudiziaria del Commissariato di Scampia. Non c'è clamore, non ci sono scene gridate, non ci sono applausi, è semplicemente la vita nella sua normalità misurata con il metro degli interessi in campo; ma tant'è, questa è la normalità con cui il lettore è chiamato a confrontarsi.

Si offrono molti registri per la lettura di queste storie. Tra i tanti possibili ne ho scelto alcuni indicativi di come un poliziotto possa raccontare, con intelligenza, questa terra di frontiera. In primo luogo, quello più pragmatico ovvero l'economia costruita sulla produzione e sulla distribuzione della droga che a Scampia è l'economia *reale* su cui si fonda l'enorme ricchezza di pochissimi e la sopravvivenza di molti; in queste attività c'è spazio per tutti, chiunque può avere un piccolo spazio di lavoro per attingere a risorse basate sulla più disgraziata delle attività illegali. Siamo di fronte ad una organizzazione di tipo fordista: a ognuno una specifica mansione, con uno spezzettamento del ciclo produttivo che evoca la catena di montaggio. Segnaliamo solo alcune attività: le coperture di cui gode un pusher, che rappresenta uno dei livelli più bassi del ciclo degli stupefacenti: i nomi "Maria" o "Carmela" per segnalare l'arrivo delle forze dell'ordine (*Le chiamano vele*) oppure l'espropriazione dell'ascensore il cui uso è inibito ai condomini di un palazzo perché elemento del commercio della cocaina. Poi c'è il guardiano-portiere, una variante delle tante vedette a mille euro la settimana, pronto a dare l'allarme all'arrivo della polizia (*Tutto in un giorno*). Poi, ancora, c'è quella raccapricciante scena della fila dei tossici il cui percorso è stato delimitato dagli spacciatori con delle transenne come si fosse in un ufficio pubblico o allo stadio (*Kapò*): lo scrittore con parole semplici ci consegna una mostruosa dinamica di potere e di violenza tra chi, disperato per il bisogno di droga è pronto a tutto, e chi, stupido nel suo cinismo, non

sa far altro che giocare con il potere che gli deriva dall'averne in mano la droga.

A volte è un mondo capovolto quello che ci si presenta innanzi. Come quando, dopo l'arresto di uno spacciatore, i familiari chiedono che possa ricevere, prima di salire sull'auto che condurrà in carcere, il saluto dei numerosi bambini presenti (*Il saluto dei bambini*): la condivisione di un inevitabile destino diviso tra carcere e morte sul selciato. Oppure quando una madre rinfaccia ai poliziotti, che stanno perquisendo l'abitazione di uno spacciatore appena arrestato, di spaventare i bambini (*Tutt'eguale songo 'e ccriature*). Ma in questo orrore non mancano momenti di struggente emozione come quando un bambino di quattro anni lasciato solo in casa con quattro fratellini, portati tutti in commissariato per essere affidati ai servizi sociali, si attacca alla gamba del poliziotto per dire "voglio stare con te" (*G.*); oppure, quando un ragazzo si lancia nel vuoto per sfuggire alla cattura: "non posso non pensare che ha solo venti anni" (*O panaro d' a torre*).

Infine c'è il poliziotto. Mi hanno colpito subito un paio di righe scritte nei *Ringraziamenti*; Lorenzo ringrazia, tra gli altri, il suo primo maestro per "la signorilità e l'eleganza che usava anche nei confronti di coloro che aveva appena arrestato". Ho trovato qui il senso e la misura di questo difficile mestiere di poliziotto o, meglio, il modo giusto d'essere poliziotti nel nostro Paese. Mi è venuto in memoria un articolo di Leonardo Sciascia scritto più di venti anni fa in occasione

della morte del generale in pensione Renato Candida, l'ufficiale dei carabinieri che, tra l'altro, aveva ispirato la figura del capitano Bellodi nel *Giorno della civetta*. Sciascia racconta di quanto il giovane ufficiale giunto in Sicilia soffrisse "di quelle pratiche [in uso in molte caserme] non del tutto dismesse per ottenere che un indiziato diventasse reo confesso".

La professionalità e la sensibilità che oggi costituiscono un solido riferimento nella formazione dei tanti appartenenti alle forze dell'ordine rappresenta una straordinaria risorsa per la democrazia; e, allo stesso tempo, un decisivo dato della speranza: sapere che chi ha la gravosa responsabilità di indagini e della repressione ha questo approccio *anche* verso chi delinque è la conferma di una possibilità: quella di poter *conquistare* quei tanti giovani attratti dai valori della camorra e di poter dimostrare, concretamente e sul campo – come fanno questi straordinari poliziotti di Scampia, per conto dei quali Lorenzo ha scritto questa opera corale facendoci sentire la voce di tutti loro –, che i *nostri* valori sono più forti; guai a mettersi sullo stesso piano dei mafiosi, ad opporre una violenza a un'altra violenza, svanisce ogni speranza.

Infine, mi sia consentita una riflessione biografica. Il sottotitolo di questo libro recita *Diario di uno sbirro* e, ovviamente, nel sottolineare la parola *sbirro* si vuole provocatoriamente allontanarne la connotazione negativa, sino a capovolgere il valore dispregiativo. So bene che significa essere additati come *sbirro*, l'ho vissuto sulla mia pelle. Nella



prima campagna elettorale (politiche del 1992) i miei avversari non trovavano nulla di meglio che accusarmi d'essere uno *sbirro*. Da quasi venti anni vivo con una scorta della polizia, ho conosciuto tanti poliziotti e con molti di loro ho vissuto emozioni e tragedie; dopo tanto tempo anch'io voglio essere uno *sbirro* se gli *sbirri* sono come quelli in carne e ossa che abbiamo incontrato nelle pagine di questi racconti e che conosciamo nella vita quotidiana di una difficile città come Napoli.

Scampia, Napoli, Italia. Di quella violenta faida molte cose ci hanno colpito. Le tante vittime innocenti uccise casualmente o per errore di persona o perché, con aberrante crudeltà, erano amiche o imparentate con appartenenti alla fazione opposta. Ma una riflessione conclusiva va svolta. In quei mesi ho colto il tentativo di esorcizzare Scampia, come se fosse un luogo estraneo alla vita della città. Ma Scampia è Napoli, con i suoi intellettuali e con la sua borghesia, a volte anche borghesia mafiosa. La camorra ha una dimensione unitaria, anche se non ha quell'organizzazione verticistica della Cosa nostra siciliana. Attenzione a non dimenticare che nel brillante mondo delle professioni napoletane c'è chi spalleggia e aiuta quegli stessi camorristi della sanguinosa faida; senza queste competenze nessun mafioso potrebbe dare un senso alla propria ricchezza da investire, da utilizzare, da riciclare.

Settembre 2009

*Tano Grasso*



## Premessa

La storia ha disegnato addosso a Scampia un vestito su misura per pochi. Un abito che per tanti è lavoro, sacrificio, sopportazione, rabbia, e soltanto per alcuni è violenza, prepotenza, facile guadagno.

Scampia la prima vera battaglia l'ha affrontata con la natura quando il 23 novembre del 1980 un sisma di magnitudo 7 della scala Richter alle 19,43 si abbatté su Campania e Basilicata. Questo evento sconvolse i piani già in corso d'opera. Così anche quest'ultimo progetto, concepito per decongestionare il ventre di Napoli sempre più gonfio e incapace di ospitare dignitosamente i ceti popolari, divenne improvvisamente inadeguato e Scampia fu sovrappollata in modo indiscriminato e quasi quotidianamente diventò teatro di avvenimenti di cronaca nera.

Questo è un viaggio nei luoghi più segreti dei palazzoni che popolano questo quartiere nell'intento di comprendere in che modo famiglie che di illeciti fanno il loro pane quotidiano vivono gomito a gomito con altre che nulla hanno a che spartire con i soldi facili ma che, loro malgrado, sono costrette a campare fingendo di non vedere ciò che invece appare evidente.

È facile imbattersi in un appartamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari e trovarsi dinanzi a una parete arredata con un televisore a cristalli liquidi da 60 pollici ultima generazione e un frigorifero a tre ante, mentre nell'abitazione del dirimpettaio si fatica ad imbandire la tavola con un piatto caldo.

Questo libro è un diario di viaggio, un insieme di storie multicolori, che descrive verità nascoste, realtà tanto singolari da apparire surreali, difficili da comprendere. A Scampia l'inverosimile è abitudine, l'anormalità è consuetudine e l'impossibile è probabile.

Da cinque anni coordino la squadra di Polizia Investigativa del Commissariato di questo quartiere e insieme ai miei colleghi ho portato a termine centinaia di arresti. Ognuna di queste operazioni ha una sua storia, ma dietro ciascuna delle persone coinvolte, condannate a trascorrere un periodo della loro esistenza private della libertà, spesso ho potuto leggere un percorso di vita difficile e non sempre è stato facile anteporre il poliziotto all'uomo.

Essere testimone di realtà ignorate, in un territorio dove l'unica costante è l'attenzione dei media alla cronaca nera, può aiutare a scoprirne un volto diverso e, perché no, a dare giusto peso a iniziative concrete che lascino intravedere la speranza in un futuro migliore.

Chi vive questo quartiere sa quanto ce ne sia bisogno.

*Lorenzo Stabile*

## Tutt'eguale songo 'e ccriature

Due episodi contrastanti mi fanno riflettere.

Il Tribunale ci ha consegnato un'ordinanza di custodia cautelare per un tale accusato di rapina e alle sei del pomeriggio bussiamo alla sua porta. La moglie ci dice subito che non vede il marito da due settimane. Lo troviamo invece dentro un armadio, raggomitolato su se stesso e nascosto da una coperta.

In cucina un bambino, avrà avuto al massimo dieci anni, aiutandosi con le dita, sta cercando di risolvere alcuni esercizi di matematica. Restiamo nell'appartamento per almeno venti minuti e lui non solleva il capo neanche quando sua madre, compreso che di lì a poco avremmo portato il marito in carcere, si lascia andare a un pianto isterico. Ci allontaniamo, ma io fingo di aver dimenticato un foglio sul tavolo della cucina e torno indietro. La donna apre la porta ancora singhiozzante. Il ragazzino invece non ha mutato la sua posizione né il suo umore; anzi sembra, se possibile, ancor più immerso nel suo da fare, assolutamente indifferente davanti alla perdita momentanea del padre e alla disperazione della madre.

Subito dopo aver accompagnato l'uomo in carcere, perquisiamo la casa di un pregiudicato in uno dei posti più malfamati del rione, una fama guadagnata a causa dell'enorme numero di tossici che vanno lì a comprare e a consumare sul posto i loro miscugli di eroina e cocaina. Nell'appartamento l'uomo vive con la moglie e i suoi tre figli di 7, 8 e 9 anni. La donna, infastidita dalla nostra presenza, esplose: *state facenno mettere appaura 'e criature!*

Quei bambini, abituati ad assistere a spettacoli poco decorosi, avvezzi alla violenza, scoppiano in un pianto diretto, incoraggiati soprattutto dalle parole della madre. Mi avvicino al più piccolo dei tre, mi accovaccio in modo da poterlo guardare negli occhi e gli accarezzo i capelli ma, appena lo sfioro, si ritrae di colpo.

Mi chiedo: per quel bambino chiuso nel suo silenzio o per gli altri che hanno urlato spaventati dalla nostra presenza, cos'è la normalità?

Certo non la polizia perché incute timore, spaventa, una bestia strana che è meglio tenere distante. E allora cos'è la normalità? Forse lo spacciatore che se ne sta al portone, il tossico che trema in attesa della dose, le siringhe sporche di sangue?

I due fatti mi riportano alla mente le parole di una canzone dal titolo *Tutt'eguale songo 'e criature* dedicata ai bambini poveri del mondo e scritta dal napoletanissimo Enzo Avitabile insieme ai Bottari.

*Tutt'eguale songo 'e criature, / nisciuno è figlio 'e nisciuno / tutti nati dall'ammóre / se sape comme se nasce ma nun se sape comme se more...*

*Int' 'a nu prato verde hann' 'a pazzià / nun s'hann' 'a stutà' 'e  
suonni s'hann' 'a fa' vulà' / nun s'hanno mai deludere / nun s'hanno  
maje tradì' / nun s'hann' abbandunà' / nun s'hann' 'a fà' suffrì'...*

Ma nel testo si parla dei bambini delle favelas, della Serbia, dell'Afghanistan, del Kurdistan, abituati alla guerra, alle bombe, ai nemici che quando ti avvicinano lo fanno per farti saltare in aria. E allora sì che devi scappare, allora sì che devi ritrarti. Per quei bambini io sono uno di loro, un nemico, sono la Polizia... e la verità è che qui, per molti, la Polizia spaventa i bambini.

# INDICE



<i>Prefazione</i>	pag.	9
<i>Premessa</i>		17
<i>Ringraziamenti</i>		19
Le chiamano Vele		21
Il saluto dei bambini		26
Tutto in un giorno		29
35 e 72		32
Cavallo di ritorno		35
Tutt'eguale songo 'e ccriature		38
G.		41
Una giornata maledetta		45
Kapò		49
Grande Vincaf!		52
Sotto la pelle...		55
'O Topo e 'o Riccio, sempre insieme		59
Salto nel vuoto		61
I killer della faida		65
Bambini scrivono		68

Una vecchia Smith & Wesson	pag,	71
Rambo		74
A ciascuno il suo vaso		77
Overdose		84
W La scuola		87
Un paio di lumberjack		92
'O panaro d' 'a torre		96
Porca miseria!		99
Lentamente muore chi...		102
E pensare che spesso si comincia per curiosità...		108
Quale futuro?		116
<i>Dentro le vele</i>		
<i>un dialogo sulla legalità</i>		122